

La roba

dalle *Novelle rusticane*



AUDIOLETTURA

La novella è la prima a essere composta tra le *Novelle rusticane* e viene pubblicata inizialmente sulla "Rassegna settimanale" del 26 dicembre 1880. Nella raccolta occupa la settima posizione.

Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini¹, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie² riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello³, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco⁴ dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga⁵ suonano tristamente nell'immenso campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: – Qui di chi è? – sentiva rispondersi: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi⁶ accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi⁷, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo⁸, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. – Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal maggeseo⁹, e i buoi che passavano il guado¹⁰ lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria¹¹, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle mandrie di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. – Tutta roba¹² di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo¹³ nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. – Invece egli era un omiciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un baiocco¹⁴, a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch'era ricco come un maiale; ma aveva la testa ch'era un brillante, quell'uomo.

1. **Biviere di Lentini:** è il lago paludososo di Lentini, in provincia di Siracusa.

2. **stoppie:** ciò che resta dopo la mietitura del grano o di un altro cereale.

3. **Piana di Catania ... Passanitello:** sono nominati paesi e località della provincia di Siracusa e di Catania.

4. **fosco:** scuro.

5. **lettiga:** piccolo mezzo di trasporto per una o due persone, portato a spalle o da cavalli.

6. **stormi:** grandi gruppi di volatili.

7. **la malaria ... occhi:** la malaria è una malattia infettiva che dà una febbre periodica e induce sonnolenza.

8. **schioppo:** fucile.

9. **maggeseo:** terreno tenuto a riposo perché recuperi fertilità.

10. **guado:** punto di un corso d'acqua dove è possibile l'attraversamento a piedi.

11. **Canziria:** la Cunziria è un vallone presso il paese di Vizzini, in Sicilia.

12. **roba:** termine generico di uso quotidiano e popolare con cui si indica ogni cosa materiale che si possiede.

13. **assiolo:** piccolo gufo.

14. **un baiocco:** moneta di rame di scarso valore, usata in Sicilia fino al 1866.

Infatti, colla testa come un brillante, aveva accumulato tutta quella roba, dove prima veniva da mattina a sera a zappare, a potare, a mietere; col sole, coll'acqua, col vento; senza scarpe ai piedi, e senza uno straccio di cappotto; che tutti si rammentavano di avergli dato dei calci nel di dietro, quelli che ora gli davano dell'*eccellenza*, e gli parlavano col berretto in mano¹⁵. Né per questo egli era montato in superbia, adesso che tutte le eccellenze del paese erano suoi debitori; e diceva che eccellenza vuol dire povero diavolo e cattivo pagatore; ma egli portava ancora il berretto¹⁶, soltanto lo portava di seta nera, era la sua sola grandezza, e da ultimo era anche arrivato a mettere il cappello di feltro⁷, perché costava meno del berretto di seta. Della roba ne possedeva fin dove arrivava la vista, ed egli aveva la vista lunga – dappertutto, a destra e a sinistra, davanti e di dietro, nel monte e nella pianura. Più di cinquemila bocche, senza contare gli uccelli del cielo e gli animali della terra, che mangiavano sulla sua terra, e senza contare la sua bocca la quale mangiava meno di tutte, e si contentava di due soldi di pane e un pezzo di formaggio, ingozzato in fretta e in furia, all'impiedi, in un cantuccio del magazzino grande come una chiesa, in mezzo alla polvere del grano; che non ci si vedeva, mentre i contadini scaricavano i sacchi, o a ridosso di¹⁸ un pagliaio, quando il vento spazzava la campagna gelata, al tempo del seminare, o colla testa dentro un corbello¹⁹, nelle calde giornate della messe. Egli non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, e sì che del tabacco ne producevano i suoi orti lungo il fiume, colle foglie larghe ed alte come un fanciullo, di quelle che si vendevano a 95 lire. Non aveva il vizio del giuoco, né quello delle donne. Di donne non aveva mai avuto sulle spalle che sua madre, la quale gli era costata anche 12 tarì²⁰, quando aveva dovuto farla portare al campo santo.

Era che ci aveva pensato e ripensato tanto a quel che vuol dire la roba, quando andava senza scarpe a lavorare nella terra che adesso era sua, ed aveva provato quel che ci vuole a fare i tre tarì della giornata, nel mese di luglio, a star colla schiena curva 14 ore, col soprastante²¹ a cavallo dietro, che vi piglia a nerbate²² se fate di rizzarvi un momento. Per questo non aveva lasciato passare un minuto della sua vita che non fosse stato impiegato a fare della roba; e adesso i suoi aratri erano numerosi come le lunghe file dei corvi che arrivano in novembre; e altre file di muli, che non finivano più, portavano le sementi; le donne che stavano accoccolate nel fango, da ottobre a marzo, per raccogliere le sue olive, non si potevano contare, come non si possono contare le gazze che vengono a rubarle; e al tempo della vendemmia accorrevano dei villaggi interi alle sue vigne, e fin dove sentivasi²³ cantare, nella campagna, era per la vendemmia di Mazzarò. Alla messe poi i mietitori di Mazzarò sembravano un esercito di soldati, che per mantenere tutta quella gente, col biscotto alla mattina e il pane e l'arancia amara a colazione, e la merenda, e le lasagne alla sera, ci volevano dei denari a manate, e le lasagne si scodellavano nelle madie²⁴ larghe come tinozze. Perciò adesso, quando andava a cavallo dietro la fila dei suoi mietitori, col nerbo in mano, non ne perdeva d'occhio uno solo, e badava

15. col berretto in mano: è un segno di reverenza.

16. il berretto: copricapo dei contadini.

17. cappello di feltro: copricapo dei signori (*i galantuomini*).

18. a ridosso di: molto vicino a.

19. corbello: cesta.

20. tarì: moneta d'oro o d'argento diffusa nell'Italia meridionale.

21. soprastante: sorvegliante.

22. nerbate: frustate; il nerbo è una sferza fatta di tendini di bue essiccati.

23. sentivasi: si sentiva.

24. madie: contenitori di legno a sponde alte usati per impastare il pane.

a ripetere: – Curviamoci, ragazzi! – Egli era tutto l'anno colle mani in tasca a spendere, e per la sola fondiaria²⁵ il re si pigliava tanto che a Mazzarò gli veniva la febbre, ogni volta.

Però ciascun anno tutti quei magazzini grandi come chiese si riempivano di grano che bisognava scoperchiare il tetto per farcelo capire²⁶ tutto; e ogni volta che Mazzarò vendeva il vino, ci voleva più di un giorno per contare il denaro, tutto di 12 tarì d'argento, ché lui non ne voleva di carta sudicia²⁷ per la sua roba, e andava a comprare la carta sudicia soltanto quando aveva da pagare il re²⁸, o gli altri; e alle fiere gli armenti²⁹ di Mazzarò coprivano tutto il campo, e ingombrovano le strade, che ci voleva mezza giornata per lasciarli sfilare, e il santo, colla banda³⁰, alle volte dovevano mutar strada, e cedere il passo.

Tutta quella roba se l'era fatta lui, colle sue mani e colla sua testa, col non dormire la notte, col prendere la febbre dal batticuore o dalla malaria, coll'affaticarsi dall'alba a sera, e andare in giro, sotto il sole e sotto la pioggia, col logorare i suoi stivali e le sue mule – egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto quello ch'ei³¹ avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba.

Ed anche la roba era fatta per lui, che pareva ci avesse la calamita, perché la roba vuol stare con chi sa tenerla, e non la sciupa come quel barone che prima era stato il padrone di Mazzarò, e l'aveva raccolto per carità nudo e crudo ne' suoi campi, ed era stato il padrone di tutti quei prati, e di tutti quei boschi, e di tutte quelle vigne e tutti quegli armenti, che quando veniva nelle sue terre a cavallo coi campieri³² dietro, pareva il re, e gli preparavano anche l'alloggio e il pranzo, al minchione³³, sicché ognuno sapeva l'ora e il momento in cui doveva arrivare, e non si faceva sorprendere colle mani nel sacco. – Costui vuol essere rubato³⁴ per forza! diceva Mazzarò, e schiattava dalle risa quando il barone gli dava dei calci nel di dietro, e si fregava la schiena colle mani, borbottando: "Chi è minchione se ne stia a casa", – "la roba non è di chi l'ha, ma di chi la sa fare". Invece egli, dopo che ebbe fatta la sua roba, non mandava certo a dire se veniva a sorvegliare la messe, o la vendemmia, e quando, e come; ma capitava all'improvviso, a piedi o a cavallo alla mula, senza campieri, con un pezzo di pane in tasca; e dormiva accanto ai suoi covoni, cogli occhi aperti, e lo schioppo fra le gambe.

In tal modo a poco a poco Mazzarò divenne il padrone di tutta la roba del barone; e costui uscì prima dall'uliveto, e poi dalle vigne, e poi dai pascoli, e poi dalle fattorie e infine dal suo palazzo istesso, che non passava giorno che non firmasse delle carte bollate³⁵, e Mazzarò ci metteva sotto la sua brava croce³⁶. Al barone non rimase altro che lo scudo di pietra ch'era prima sul portone, ed era la sola cosa che non avesse voluto vendere, dicendo a Mazzarò: – Questo solo, di tutta la mia roba, non fa per te. – Ed era vero; Mazzarò non sapeva che farsene, e non l'avrebbe pagato due baiocchi. Il barone gli dava ancora del tu, ma non gli dava più calci nel di dietro.

25. **fondiaria:** l'imposta del governo sulle terre.

26. **capire:** entrare.

27. **carta sudicia:** la carta moneta che Mazzarò disprezza e definisce *sudicia, sporca*.

28. **pagare il re:** pagare le tasse (al re).

29. **armenti:** mandrie.

30. **il santo, colla banda:** la processione religiosa, accompagnata dalla banda musicale.

31. **ch'ei:** che egli.

32. **campieri:** sorveglianti armati dei campi.

33. **minchione:** sciocco, ingenuo.

34. **rubato:** derubato.

35. **carte bollate:** documenti ufficiali (in questo caso per la vendita di beni).

36. **la sua brava croce:** la firma degli analfabeti.

— Questa è una bella cosa, d'averne la fortuna che ha Mazzarò! diceva la gente; e non sapeva quel che ci era voluto ad acchiappare quella fortuna: quanti pensieri, quante fatiche, quante menzogne, quanti pericoli di andare in galera, e come quella testa che era un brillante avesse lavorato giorno e notte, meglio di una macina del mulino, per fare la roba; e se il proprietario di una chiusa limitrofa³⁷ si ostinava a non cedergliela, e voleva prendere pel collo³⁸ Mazzarò, dover trovare uno stratagemma per costringerlo a vendere, e farcelo cascare, malgrado la diffidenza contadinesca. Ei gli andava a vantare, per esempio, la fertilità di una tenuta la quale non produceva nemmeno lupini³⁹, e arrivava a fargliela credere una terra promessa, sinché il povero diavolo si lasciava indurre a prenderla in affitto, per specularci sopra, e ci perdeva poi il fitto, la casa e la chiusa, che Mazzarò se l'acchiappava — per un pezzo di pane. — E quante seccature Mazzarò doveva sopportare! — I mezzadri⁴⁰ che venivano a lagnarsi delle malannate, i debitori che mandavano in processione le loro donne a strapparsi i capelli e picchiarsi il petto per scongiurarlo di non metterli in mezzo alla strada, col pigliarsi⁴¹ il mulo o l'asinello, che non avevano da mangiare.

— Lo vedete quel che mangio io? rispondeva lui, — pane e cipolla! e sì che ho i magazzini pieni zeppi, e sono il padrone di tutta questa roba. — E se gli domandavano un pugno di fave, di tutta quella roba, ei diceva: — Che, vi pare che l'abbia rubata? Non sapete quanto costano per seminarle, e zapparle, e raccoglierle? — E se gli domandavano un soldo rispondeva che non l'aveva. E non l'aveva davvero. Ché in tasca non teneva mai 12 tarì, tanti ce ne volevano per far fruttare tutta quella roba, e il denaro entrava ed usciva come un fiume dalla sua casa. Del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba, e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra; perché voleva arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed esser meglio del re, ché il re non può né venderla, né dire ch'è sua.

Di una cosa sola gli doleva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è una ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello, col mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spi-

145 ghe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: — Guardate chi ha i giorni lunghi! costui che non ha niente!

Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: — Roba mia, vientene con me!

(G. Verga, *Novelle rusticane*, a cura di G. Forni, Interlinea, Novara 2016)

37. **chiusa limitrofa:** terreno confinante.

38. **prendere pel collo:** costringere (a pagare troppo).

39. **lupini:** tipo di legumi.

40. **mezzadri:** coltivatori della terra di un padrone con il quale dividono gli utili (in genere a metà).

41. **col pigliarsi:** prendendosi, come compenso per il debito non pagato.

PER ORIENTARSI Ovunque si spinga lo sguardo di chi si trovi a passare nella zona tra Catania e Siracusa, tutte le terre appartengono a Mazzarò. Egli è riuscito ad accumulare quella «roba» lavorando come bracciante e non consumando quasi nulla; a poco a poco ha sottratto al padrone tutti i suoi beni. Spende ogni istante della sua esistenza per procurarsi la «roba» e badare che gli altri non lo imbrogliino, cercando anzi di imbrogliarli lui. Quando, alla fine della vita, Mazzarò comprende di dovere lasciare tutto, non è capace di accettarlo e si dispera.

Un successo economico senza riscatto

Quella di Mazzarò è la storia di un'**ascesa sociale**: un povero che diventa ricco, un misero bracciante «senza scarpe ai piedi e senza uno straccio di cappotto» che si trasforma in un grande proprietario terriero. Tuttavia il successo economico non si traduce in benessere: Mazzarò vive male, logorato dall'**osessione di accumulare beni**, incapace di godere di qualsiasi piacere della vita (il cibo, i vestiti), indifferente agli affetti e completamente **solo**. L'ansia di risparmiare per «fare la roba» (che per Mazzarò ha unicamente il significato di comprare terre) lo perseguita e lo rode, lo priva di ogni comprensione per le sofferenze dei poveri, lo induce a ingannare i semplici. La ricchezza non porta alcuna luce nell'esistenza individuale di Mazzarò, non lo libera dalla schiavitù del lavoro né dall'isolamento sociale, e anzi accresce il suo malcontento e la sua diffidenza. Egli arriva a **disumanizzarsi** a tal punto da **identificare se stesso con la «roba»**, cosicché in punto di morte, divorzato dalla rabbia, infuria con il bastone come un pazzo pur di non doversene separare.

Il progresso riproduce lo sfruttamento della società arcaica e lo peggiora

Nella figura di Mazzarò Verga riassume il **profilo di un'intera classe sociale**: quella dei **contadini meridionali arricchiti** che diventano possidenti e subentrano con abilità e spregiudicatezza ai nobili latifondisti. La nuova classe di padroni è rapace quanto quella degli aristocratici e non è meno arcaica sul piano economico, come dimostra il disprezzo di Mazzarò per il denaro e la sua fissazione per la terra («a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba, e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra», rr. 136-137). Ne deriva che **il progresso non migliora la società**, anzi spesso **aggravà lo sfruttamento** di coloro che restano indietro e non riescono ad approfittare dei cambiamenti. Le immagini fortemente espressive con cui la voce popolare si figura la ricchezza e il potere – un Mazzarò gigantesco, lungo e disteso sulle sue terre come se «gli si camminasse sulla pancia [...] ricco come un maiale» (rr. 28-31), ma con «la testa ch'era un brillante» (r. 32) – evidenziano il **misto di invidia e rassegnazione degli esclusi**: la sopravvivenza dei proprietari terrieri appartiene al loro orizzonte come un fatto naturale e immutabile, a cui è impossibile sottrarsi.

La tecnica dell'impersonalità e la varietà dei punti di vista

Alla fine della novella il lettore ha l'impressione che tutti i personaggi siano infelici – Mazzarò per la sua vita di affanni, ma anche il barone depredato da lui e i braccianti sfruttati – e che la legge del possesso sia l'unico valore riconosciuto nell'ambiente rappresentato. Questa idea non viene trasmessa dalle parole dell'autore, ma emerge direttamente dalle azioni dei personaggi e dai resoconti dei testimoni. Verga affida infatti a diverse voci e a diversi punti di vista, tutti interni all'ambiente, il compito di raccontare la vicenda di Mazzarò e di esprimere giudizi. Il lettore si trova così a **osservare la scena attraverso lo sguardo di personaggi** di volta in volta diversi: il «viandante» che passa sulle terre di Mazzarò, il «lettighiere» che lo descrive fisicamente, una indistinta voce popolare che ne commenta l'ascesa economica, e Mazzarò stesso, che elenca stizzito le proprie «seccature». Anche se non è sempre possibile distinguere chi stia pensando o parlando, l'impressione del lettore è costantemente quella di trovarsi nel mezzo della scena.

Il legame tra le scelte formali e il significato del testo

La rappresentazione dell'enorme ricchezza di Mazzarò è realizzata nella novella attraverso due principali **espedienti retorici**: l'**accumulazione** e l'**iperbole**. La figura dell'accumulazione è costituita dai **lunghi elenchi**, segnalati da una **serie ripetuta di connettivi**, che restituiscono l'idea della quantità e dell'accumulo dei beni («e... e... e...»; «tutti quei... tutti quei... tutte quelle...»; «e poi... e poi... e poi»; «quanti... quante... quante...»); l'iperbole si ritrova invece nelle **affermazioni esagerate** con cui la fantasia popolare attribuisce ai beni di Mazzarò dimensioni favolose («fin dove arrivava la vista...»; «che non finivano più...»; «non si potevano contare...»; «accorrevano dei villaggi interi...»).

La scelta lessicale è varia e sfumata, ma due vocaboli tra tutti esercitano una signoria indiscussa nella novella, ritornando di riga in riga, di pagina in pagina, ostinati e insistenti come una specie di tic linguistico: la parola **«roba»**, che allude in generale ai **beni materiali** e in particolare alle **terre** a cui la società contadina attribuisce il massimo valore, e il nome **«Mazzarò»**, il bracciante che a quella ricchezza ha legato indissolubilmente la sua vita, in una specie di **servitù fatale**.